



## ALOISI

di Ernesto Carafoli\*

Voglio innanzitutto complimentarmi con Ernesto Damiani e Pompeo Volpe per il lavoro splendido che hanno fatto: il libro *Nell'azione per l'azione. Massimiliano Aloisi nella Resistenza romana (1939-1945)* è un documento prezioso, da cui non si potrà prescindere in ogni futura ricerca sul periodo di nascita dell'antifascismo militante, prevalentemente nell'ambiente accademico, nella Roma alla fine degli anni Trenta del secolo scorso, nel quale Massimo Aloisi è stato una figura di spicco molto netto. Ora sappiamo tutto sull'Aloisi politico, sulla sua maturazione ideologica, sulla sua attività di cospiratore antifascista prima del secondo conflitto mondiale, e sul suo ruolo nel movimento comunista nell'Italia del dopoguerra. Grazie ancora ad Ernesto e Pompeo: l'Aloisi uomo politico che emerge dal loro libro è stato un personaggio di cui la storia si dovrà occupare.

Ma per quelli che lo hanno conosciuto Aloisi è stato anche qualcos'altro, qualcosa di più dell'Aloisi politico: aveva qualcosa, la sua personalità, che ne faceva un uomo straordinario, e che colorava in modo singolare – mi avventuro a dire – persino il suo modo di essere politico. Questo è l'uomo Aloisi che io ho avuto la ventura di conoscere, e penso di avere avuto con lui un rapporto che non credo altri abbiano avuto. Certo, l'uomo politico c'era sempre, ma era il suo modo di esserlo che era diverso, anche se poteva sembrare preponderante. Perché –

e questo mi era divenuto sempre più ovvio negli anni della nostra frequentazione più stretta – nell'ultimo decennio della sua vita c'era dell'altro che per lui era importante, che colorava, come ho appena detto, anche la sua passione politica, ed in un certo modo lo metteva al riparo dalle disillusioni. Aloisi, per me, era un uomo perso nel ventesimo secolo, era fondamentalmente un uomo del Rinascimento: non era un uomo ad una dimensione, pensava sempre in grande, volava alto. Nelle nostre cene settimanali Al Cancellotto di Camin, che sono uno dei ricordi più pregnanti della mia vita, si parlava anche di politica, molto dell'Unione Sovietica, e qui lui sentiva, dolorose ed inevitabili, la disillusione ed il rimpianto dei quali parla così bene alla fine della sua prefazione Mario Isnenghi: la grande disillusione per essere consapevole del fallimento della prova del comunismo sul campo, ma, soprattutto, il rimpianto per la mancata affermazione della legittimità della prova. «Lo so – diceva – il socialismo reale è fallito. Ma i problemi della società sono ancora tutti lì: si doveva pur provare ad eliminarli...». C'era gran tristezza quando mi parlava di questo, ma poi, con suo evidente sollievo, si passava ad altro. Raramente si parlava di scienza. C'era un tacito accordo tra di noi: da uomo rinascimentale qual era le ultime tendenze della scienza biologica, interessata al molecolare, gli erano aliene, ed ai primi tempi nelle nostre discussioni mi rimproverava, anche aspramente, perché

vedeva nelle mie posizioni la tendenza al deprecato riduzionismo, a dimenticare l'individuo. Ed io, dal canto mio, gli rimproveravo una sorta di pigrizia mentale nel rifiuto a scendere ai livelli più intimi della conoscenza biologica, diciamo pure il livello biochimico molecolare. Così avevamo preferito lasciare da parte i discorsi specifici di scienza, anche per allietare – lo devo dire sommessamente, perché dopo tutto sempre scienziati eravamo – le nostre cene con altri discorsi: ed erano sempre su temi di poesia o in qualche modo legati a problemi delle scienze umane. Ecco, su questo vorrei ora aprire brevemente il discorso, perché delinea un aspetto della personalità di Aloisi che non è noto, e cioè il suo interesse – veramente fortissimo, io lo posso dire – per la poesia. Non so se abbia diviso con altri questa sua forte passione, ma di sicuro con me era gradualmente divenuto il punto di contatto più forte. In realtà era iniziato in modo quasi casuale ai primi anni della nostra conoscenza, quando ero appena entrato come allievo interno nell'Istituto di Patologia Generale di Modena. Io ero un ventenne incolto che veniva dalla sonnolenta campagna friulana e che però al Liceo Classico Jacopo Stellini di Udine aveva avuto come professore di Storia dell'Arte un siciliano. Si chiamava Salvatore Chiolo, scriveva le Critiche cinematografiche sul «Gazzettino», e ci faceva leggere, e commentare – incredibilmente – le poesie di Montale. E quelli ad Udine erano anche gli anni dell'*Academiuta di Lengua Furlana* di un giovane poeta di Casarsa di nome Pasolini, che negli anni Quaranta aveva già pubblicato le raccolte di poesie friulane in parte confluite, qualche anno dopo, in quello che, secondo me, rimane il suo miglior libro: *La Meglio Gioventù*. Mi era quindi, già prima di iniziare l'Università, entrato in

qualche modo in corpo il bacillo della poesia, che non mi avrebbe poi più abbandonato. E così, una mattina, forse del 1953 o 1954, nell'Istituto di Patologia Generale all'ultimo piano del palazzetto di Piazza Sant' Eufemia a Modena, Aloisi, passando per la stanza dove avevo il mio tavolino – saranno state le 8 del mattino: Aloisi dormiva in Istituto ed io iniziavo la giornata molto presto – vide che leggevo un libricino azzurro che evidentemente non era scientifico. Mi chiese cosa leggessi: era un libro di Davide Maria Turoldo, un poeta friulano a quel tempo ancora ignoto ai più, ma non a noi del Liceo Stellini, impregnati com'eravamo di *friulanità*. Era una raccolta di poesie intitolata *Io non ho mani*, ad Aloisi evidentemente ignota: la scorse fermandosi qua e là, mi chiese come mai conoscessi questo Turoldo, ed io gli dissi che era friulano come me. Mi rese il libricino senza dire nulla. Niente altro successe per un bel po', però, un giorno del 1956, mentre lavoravamo al suo microscopio, nell'anti studio del suo ufficio, sui vetrini della mia tesi di laurea, in una pausa mi chiese se conoscevo Giuseppe Zigaina, dicendo che lo aveva conosciuto di recente «è un friulano come lei», mi disse. Così gli dissi che non solo lo conoscevo, ma che una sua *Crocefissione* del 1946, assolutamente non convenzionale, era stato uno shock violento per mesi e mesi per Udine ed il Friuli culturale: mi stette a sentire, poi continuammo a lavorare. Aveva deciso di seguirmi direttamente per la tesi di laurea, e passavo praticamente giornate intere con lui al microscopio. Due o tre volte, avendo fatto tardi, mi aveva anche invitato a cena da Oreste, che era il suo ristorante abituale. A cena si parlava di tutto, naturalmente di scienza, ma anche di altre cose, e di quando in quanto faceva capolino la poesia: così

avevo scoperto il suo grande interesse per Leopardi. Poi, un mese o due dopo la mia laurea, era una domenica d'estate del 1957, mentre di nuovo stavamo al microscopio con i vetrini della mia tesi che lui intendeva pubblicare, accadde qualcosa che mai riuscirò a dimenticare. Dopo un po' spense il microscopio e mi disse: «facciamo una pausa, andiamo di là, voglio leggerle qualcosa che le farà piacere sentire». Andammo nel suo studio, e prese uno smilzo libricino che stava sulla sua grande scrivania: *Le Ceneri di Gramsci*, gli undici poemetti di Pasolini che Garzanti aveva appena pubblicato. È un libro poco citato nella recente orgia celebrativa di Pasolini, ed è un vero peccato, perché è un libro molto importante. Aloisi andò al settimo poemetto, che dà il nome alla raccolta, ed incominciò a leggere: «*Non è di Maggio questa impura aria/ che il buio giardino straniero/ fa ancora più buio,...*» e dopo l'incipit continuò, non verso per verso, ma fermandosi brevemente, passando alle parti che, evidentemente, per lui erano le più significative – o, forse, erano quelle scandite dai versi più belli – e qui quasi subito, come per incanto – era l'ora del vespro – giunse alle finestre aperte il suono delle campane della chiesa vicina. Mi vennero letteralmente i brividi, pareva una magia... Aloisi leggeva benissimo: del poeta che immaginava di trovarsi davanti alla tomba di Gramsci al Cimitero degli Inglesi e dialogava con lui. Ora non ricordo più tutti i versi che mi avevano colpito – sono passati più di 60 anni – ma il giorno dopo ero andato alla Libreria Feltrinelli ed avevo comperato il libretto che avevo riempito di sottolineature. L'ho ancora con me, il libretto, e così posso, ora, rivivere quel magico pomeriggio... «*Ti accosto, capitato/ per caso in questa magra serra, innanzi/ alla tua tomba, [...]/ [...] nel tormento/ del*

*mantenermi in vita; e se mi accade/ di amare il mondo non è che per violento /e ingenuo amore sensuale/ così come, confuso adolescente, un tempo/ l'odiai ...»* e confessava, il poeta, che della vita proletaria vivace, festosa, del Testaccio alla sera del dì di festa ammirava l'allegria, non la lotta di classe, in un suo «*scandalo del contraddirmi, dell'essere/ con te e contro te; con te nel cuore,/ in luce, contro te nelle buie viscere;/ [...]*» sino alla domanda finale a Gramsci, quasi un'implorazione: «*Mi chiederai tu, morto disadorno,/ d'abbandonare questa disperata/ passione d'essere nel mondo?»* Qui Aloisi si fermò, e per alcuni secondi c'era solo il suono delle campane. Lo vedo ancora, oggi come in quel lontano ieri, che guardava il libro prima di continuare a leggere un poco più avanti i versi finali del poemetto «*Me ne vado, ti lascio nella sera/ che, benché triste, così dolce scende/ [...]/ È un brusio la vita, [...]/ [...] Ma io, con il cuore cosciente/ di chi soltanto nella storia ha vita,/ potrò mai più con pura passione operare,/ se so che la nostra storia è finita?»* e chiuse il libretto. E per me era di colpo divenuto chiaro, chiarissimo, che non era Pasolini che parlava con Gramsci: era Aloisi. Come ho detto poco fa, avevo capito che nella sua poliforme personalità, il razionale – l'ideologia – era colorato da qualcosa che apparteneva ad un'altra sfera, che la poesia aveva portato alla luce.

Dopo quel magico pomeriggio d'estate io avevo tentato altre strade per la mia carriera futura: in linea con la mia propensione verso l'altra cultura avevo letto il trattato di Musatti, e gli *Astrolabio* di Freud, ed avevo sviluppato un forte interesse per la Psichiatria. Così Aloisi aveva mediato la mia assunzione alla Clinica Neuropsichiatrica

dell'Università come Assistente Straordinario. Ero rimasto in Clinica per due anni, ma l'esperienza era stata molto deludente: tutti i miei sogni di studiare i meccanismi della mente, dalla memoria, alle intuizioni, ai comportamenti, si erano rivelati solo sogni tra il romantico e l'ingenuo. Così me ne tornai da Aloisi con la coda tra le gambe: mi riprese in Istituto con un contributo della Muscular Dystrophy Association of America, ma se ne stava andando a Padova. Così ero rimasto a lavorare sui mitocondri a Modena con il suo successore. Ogni tanto andavo a Padova dai molti amici che avevo in Istituto e talvolta parlavo con lui, ma il nostro rapporto era saltuario. Nel 1973 ero poi andato negli Stati Uniti, all'Università Johns Hopkins di Baltimora per lavorare con un personaggio stellare della Biochimica, Albert Lehninger. A Baltimora ero rimasto, anche facendo un po' di avanti-indietro con l'Italia, alcuni anni. Il lavoro con Lehninger sui mitocondri era andato molto bene ed ero divenuto a tutti gli effetti un biochimico di una certa importanza. Al ritorno a Modena mi ero messo a lavorare di buona lena, ma il ricordo della Johns Hopkins mi faceva sentire sempre più frustrato. Così avevo iniziato a guardarmi attorno e mi era arrivata un'offerta molto difficile da rifiutare: nientemeno che la cattedra di Biochimica al Politecnico di Zurigo, la Famosa ETH! Così avevo deciso di andarmene dall'Italia, e lo avevo appena fatto quando mi era arrivata la chiamata all'Università di Padova come Professore di Patologia Generale, della quale Aloisi era stato *magna pars*. Aloisi non la prese bene, e per i miei primi anni di Zurigo i nostri rapporti furono solo indiretti. Io però a Zurigo mi ero dato da fare, anche perché l'ambiente ed i mezzi a disposizione si prestavano, per intensificare i miei interessi per i problemi generali della

scienza ed anche per i temi delle due culture: organizzavo dei convegni, a cui invitavo personaggi di rilievo internazionale, ed in un tempo relativamente breve l'Istituto che dirigevo era divenuto un centro di rilievo per questo tipo di iniziative. Mandavo ad Aloisi regolarmente gli annunci ed i resoconti di queste iniziative, oltre agli estratti delle pubblicazioni specifiche, e quando mi capitava di tornare in Italia cercavo sempre di passare da Padova. Così, con il tempo la delusione di Aloisi per il mio abbandono dell'Italia si era attenuata: poi, agli inizi degli anni Ottanta lo invitai come relatore ad un convegno sull'origine dell'uomo: si fermò a Zurigo alcuni giorni e furono giorni importanti per il nostro rapporto. Discutevamo i temi del convegno, anche con i relatori, ma se ne prendeva lo spunto per estendere il discorso ad argomenti più generali. Anche, e spesso, di arte, perché nel convegno si era, ad esempio, parlato di arte preistorica, e ci era parso interessante approfondire il discorso: ricordo una lunga discussione sul concetto di evoluzione nell'arte, e lo ricordo perché qui incominciava a fare capolino la poesia. Perché cercavamo di razionalizzare il perché dell'assoluta 'modernità' della pur antica Saffo, paragonata all'ovvia primitività delle statuette neolitiche rispetto alla Cappella Sistina. E fu proprio in quei giorni che comparve nei nostri discorsi Montale, che era destinato a divenire presenza costante anni dopo nelle nostre cene a Camin: perché uno dei relatori, penso sia stato Dante Isella, aveva usato Montale per discutere il perché del fare poesia: ricerca della bellezza o comprensione della realtà?

Ricordo che nei giorni di Zurigo si ebbe solo il tempo per una fugace visita alla Kunsthaus, che in qualche modo però compensammo con le famose vetrate di Chagall

alla Fraumunster Kirche. E ricordo anche l'ultimo pomeriggio alle cascate del Reno a Sciaffusa, che lasciarono Aloisi letteralmente senza parole. Il rapporto con Aloisi, a Zurigo era però divenuto qualcosa di diverso da quello dei primi anni di Modena: sempre speciale, perché entrambi esploravamo temi non legati alle personalità di facciata: io sentivo, e penso lo sentisse anche Aloisi, il piacere di considerare specialmente moti della mente – chiedo *venia* per la scivolata nel professionale – legati al cervello di destra. Ma non era più il rapporto professore-studente: era come se fosse divenuta chiara un'area che ad entrambi evidentemente apparteneva, e che era interessante esplorare. Dopo Zurigo, quando mi capitava di tornare in Italia cercavo quindi sempre di passare da Padova, ed avevo anche di nuovo invitato Aloisi ad un secondo convegno a Zurigo: stavolta su qualcosa più legato alla Cosmologia. Ma nel 1990 o 1991, non ricordo bene, avevo deciso di tornare a Padova con un *Joint appointment*, riprendendomi la cattedra che avevo lasciato nel 1974: me l'aveva proposto Noris Siliprandi. Passavo ora più tempo a Padova e le cene con Aloisi al Cancellotto di Camin erano divenute appuntamenti settimanali o bisettimanali. E si parlava delle cose che più ci interessavano, molto spesso di poesia. Erano le cose dell'altro Aloisi, e potrei parlare di questo per ore. Di quando per esempio mi disse che avrebbe desiderato ascoltare ancora una volta *Lili Marlen*: gli avevo risposto che gli avrei portato il CD da Zurigo, e di fatto dopo un paio di settimane gli portai due CD, uno con la versione tedesca cantata da Marlene Dietrich, e l'altro con la versione

Italiana. Li ascoltò nel parcheggio del ristorante di Camin, e volle anche riascoltare la versione tedesca .... O dell'altra volta in cui lui, leopardiano di ferro, portò a cena un volume con le poesie di Pascoli. Appena accomodati a tavola aprì il volume ed incominciò a leggere *Digitale purpurea*, che è sicuramente la più conturbante poesia di Pascoli. Molti qui conosceranno di certo l'atmosfera di mistero, di paura ignota, che aleggia nella poesia. Il senso di morte che la pervade. L'ultima parola dell'ultimo verso è, appunto, significativamente, *morte*. Aloisi la lesse lentamente, quasi sommerso, poi chiuse il volume in silenzio. E vidi che aveva gli occhi pieni di lacrime. Lacrime vere, non metaforiche.

Credo di aver detto abbastanza. Quindi chiudo. E chiudo dicendo che uomini come Aloisi nascono molto di rado: quelli che lo hanno conosciuto sono stati fortunati. Per me, come ho detto, Aloisi era un toscano perso nel secolo ventesimo. Ma non era un toscano settario del '300, era un toscano del Rinascimento. Oltre al rimpianto, di lui mi rimane il ricordo delle cose formative che mi ha dato. Che sono tutte, o quasi tutte, paradossalmente, al di fuori della scienza. Nel suo appartamento di Padova aveva una grande riproduzione, incorniciata, di *Guernica*. Molte volte l'avevamo guardata assieme, perché *Guernica* era per entrambi una cosa speciale. E del percorso creativo che aveva guidato, faticosamente, l'autore io ho anche scritto. Aloisi ha voluto lasciarmela, e non poteva farmi regalo più significativo.

\*Ernesto Carafoli è professore emerito di Biochimica del Politecnico di Zurigo, e socio effettivo dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti